



UNIVERSITÄTS-
BIBLIOTHEK
PADERBORN

Universitätsbibliothek Paderborn

Quaresimale

Dolera, Pantaleone

Padova, 1725

Predica XXXIII. Nel Venerdì dopo la Domenica di Passione. Governarsi negli affari con quella, che chiamasi ragion di stato, è un governarsi senza ragione.

[urn:nbn:de:hbz:466:1-53213](https://nbn-resolving.org/urn:nbn:de:hbz:466:1-53213)

P R E D I C A X X X I I I .

Nel Venerdì dopo la Domenica
di Passione.

Governarsi negli affari con quella, che chia-
masi Ragion di stato, è un gover-
narsi senza ragione.

Quid facimus, quia hic homo multa signa facit?
Expedi, ut moriatur. Jo. 11.



Oleva ben' io maravi-
gliarmi, se avessi ve-
duta conchiudere senza
ingiustizia un' assemblea
ragunata dall' interes-
se; e l' infelice ragione
fussè potuta uscire non
oltraggiata da un luogo, in cui la
Ragione di stato maneggiava con
predominio la corrente de' voti.
Non v' affidasse, mio buon Gesù,
la santità de' costumi; non la pos-
sanza del braccio. Gli sforzi di vo-
stra mano operati in vantaggio de'
corpi; gli sforzi di vostra grazia in
pro delle anime usati, non sono ba-
stanti a difendere, dove si fan gli e-
sami dalla Politica. La perfida d' un
gran fascio di maraviglie lavora un
grande processo. Ogni virtù, che
cammini per le contrade seguitata
da' popoli, è presso lei un delitto,
che trae con se l' indegnazione de'
Principi; e ad un' antecedente for-
mato di più miracoli, *hic homo mul-
ta signa facit*; deve andar dietro per
conseguenza: dunque s' uccida: *Ex-
pedi, ut moriatur*. Sciocca del pari,
e crudele Politica. Fussi almen tra-

montata nell' occidente di que' mal-
vagi Configlieri, che ti dier vita; ed
uno stesso sepolcro avesse raccolte,
come i Legislatori, cosile massime,
che profetarono con avvedimento bu-
giardo la pubblica felicità dallo ster-
minio della Giustizia! Ma il Mondo
ostinatosi, non so come, ne' suoi in-
ganni, quantunque informato, che
per la stessa porta, la quale diè l' u-
scita al patibolo d' un Dio Crocifis-
so, entrarono le rovine, e gli ecci-
dj: che tanto fu lunge dal confer-
varsi Gerusalemme nella morte del
Giusto, che anzi dal Giusto ucciso
nacque di Gerusalemme la morte;
pur seguita a governarsi cogli stessi
dettami; e si lusinga veder fiorire
più rigogliose sue palme, quando più
neri si piantan' i cipressi sulla tomba
dell' equità condannata. Morì quell'
uomo, che si chiamava Caifasso;
ma sempre vi sono stati, vi sono,
e vi farann' uomini, cui convenga
tal nome. Troppi discepoli uscirono
da tale scuola; e spento il maestro,
sopravvive alle sue ceneri la rea dot-
trina. Non bastò a scemare di cre-
dito quell' *Expedi* del pari inganna-

tore, e ingannato, l'infelicità del successo. Per lui crebber' intorno a Gerusalemme i cadaveri, fin' ad uguagliare l' altezza delle sue mura: per lui un milione di Cittadini diè al ferro nimico le gole: per lui cento e mille de' più giovani abitatori dierono alle manette i polsi: per lui la Dominante della terra tornò in ispettacolo di cordoglio alla cupidigia degli stessi conquistatori. E non per tanto, chi l' crederia? in veduta di strage sì orrida, in faccia a sì deplorata sciagura, ancor si giudica, ancor si sostiene, che possa riuscir di profitto l' iniquità. Io son disposto a confondere, ove non possa convincere, una sì perversa opinione: e in tanta folla di cose, che giovar potrebbero al mio disegno, ristringo l' argomento a questo solo principio. Governarsi negli affari con quella, che chiamasi Ragion di stato, non è altro, che un' intero smarrimento della ragione.

II. Perchè non pensi tal' uno, che il mio discorso abbia eletto bersaglio troppo sublime, dove o non possano per fiacchezza, o non debbano per rispetto giunger' i colpi, avvertito, che per Ragione di stato intendo tutti que' mezzi, li quali cercan suo fine con dilongarsi da Dio. Se la Ragione di stato sedesse con maestà sul trono sol de' Monarchi; s' ella solamente parlasse con autorità di comando ne' gabinetti de' Principi; Iddio mi guardi, che muoveffi mai lite ad Avversaria sì splendida. Ma dopo che scese e nelle sale de' Cavalieri a ricercare grandezza; e negli studj de' Letterati a mendicare del credito; e ne' fondachi de' Mercadanti a procacciare opulenza; e nelle botteghe degli Artigiani a vantaggiar facoltà; e in poco meno che tutto il Genere umano a idolatrar la menzogna; ciascun s' avvede, che o non combatto disordini, li quali portin in fronte diadema; o li combatto sol quanto gli scorgo confusi, e ravvolti per mezzo ad una foltissima moltitudine. La Ragione di stato

nacque in Paradiso con Lucifero; e si propagò in un' altro Paradiso con Eva. Conobbe l' Angelo prevaricatore, che avea perduto per superbia lo stato. A vendicarsi d' Iddio portò la Ragione di stato nel Mondo. Credette la prima Madre alle insinuazioni del serpe, e si persuase ingrandire con ribellarsi da Dio. All' ora fu, che cominciarono i Figli suoi a smarrire con lei la Ragione, ed esser simili a' bruti. *Homo cum in honore esset, non intellexit: comparatus est iumentis insipientibus.*

Non si dà uomo, che non sia ragionevole; ma ad essere perfettamente ragionevole non basta esser' uomo. Per la ragione l' uomo si distingue dalle Fiere: per l' uso della ragione l' uomo si palesa esser uomo. Essere ragionevole non è più che natura: usar bene della ragione è virtù. La prudenza, ch' è il primo, e più diritto esercizio della ragione, per dottrina d' Aristotele, consiste nel viver bene. *Qui bene variocinatur ad unum, puta ad gloriam, non dicitur prudens, sed qui bene, & honeste vivit.* E Guilielmo Parigino, preceduto, e seguito da' più saggi Filosofanti, soggiunge, quello esser prudente, che cerca di giungere per mezzi proporzionati al suo fine. Sciocchissima prudenza umana! Ecco il principio, che ti dichiara per priva affatto d' ogni ragione. Tu eleggi sempre tai mezzi, che mai non conducono al fine. Non è egli vero, che tutti gli uomini con tutte le cure, in cui dileguano o Guerrieri fralle armi, o Avvocati fra' libri, o Negozianti fra' cambj, o Ministri pubblici fra' consulte, camminan d' accordo, abbenchè per vario sentiero, in traccia della felicità, come a termine? *Finis cura,* dice S. Ago-

stino, *delectatio est; quia eo quisque curis, & cogitationibus nititur, ut ad delectationem perveniat.* Or chi mai fu sulla Terra, che giungesse a godere con tranquillità di tal termine?

Filippo Secondo, Principe chiarissimo delle Spagne, chiamato da Carlo Quinto suo Padre ad impugnare

Psal. 48. 13.

III.

Etiq.

In Psal. 7.

IV.

10

lo scettro delle Fiandre, abborrito per genio di solitudine, passò nel viaggio per Mantova. O come rabbelli quella Città se medesima per vestire di magnificenza l'entrata di Personaggio sì ragguardevole! Molte furono le statue, le quali avvivate dall'arte parlavan le imprese di quel Cesare, in cui si venerarono redivivi i Cesari sì strepitosi di Roma antica, e nel mezzo ad esse l'immagine dello stesso Filippo scolpita in bronzo, che strascinava la Fortuna pel crine, e trattala giù da sua ruota, e divedetele le ale, stava in atto di legarla immobile ad un'alta colonna. Vicini a questo due simulacri, ed il primo rappresentante il dolore cacciato a violenza di colpi da gente armata; ed il secondo esprimente la tranquillità appoggiata ad un sasso, coll'una delle mani alla gota, e nell'altra un'asta per suo sostegno. Non potea già l'adulazion degl'ingegni lusingare quel Grande con più giulivi prognostici! Ma quanto riusciron vani! quanto bugiardi! Non s'inchiodò la Fortuna, se d'indi a non molto scoffero il giogo con ferocissima ribellione le Fiandre; e quantunque vuotassero le miniere di poco men che due mondi; quantunque versasser rivi di sangue i più bravi guerrieri del Secolo, non potè domarsi lor contumacia: se le procelle, ed i venti gli gittarono franta negli scogli, ed ingojata da' flutti l'Armata più formidabile, che mai solcasse l'Oceano: Se da ogni lato corsero in posta a conturbargli il riposo le più deplorate sventure. Non fu sbandito il dolore, se i sospetti delle persone più care, e le malattie più penose mossero a gara per trafiggerli sì lo spirito, sì le membra. Non istette salda su del suo macigno la tranquillità, se il di lui figlio medesimo, impaziente di giunger tardi al Reame, con disegno torbido, e fiero minacciò di balzarnelo per intrudersi nell'immaturo conquista. E non dir poi, che sia condurre la ragione senza ragione il cercare costanza di felicità in un paese,

dove Iddio, per testimonio di Filone, con movimento di danze da noi non intese ruota in perpetua vertigine questi beni sì male amati, dandogli tratto tratto, e togliendoli a chi gli piace? *Verbum divinum choreas in orbem ducit, & cum perpetuo feratur per Civitates, Gentes, Regiones, res aliorum aliis, omnium omnibus tribuit.*

Philo. l. de immortal.

Ma via vi si conceda, a dispetto d'ogni speranza, che non manchino al Mondo felicità: a me basta, che si comprenda, non essere strade per giungervi quelle strade, che battute dagli Empj allontanan da Dio. I nostri sensi, che a parere d'Origene son que' Corfari, li quali appiattatisi dietro a uno scoglio palesan luce, dove nascondon gli aguati, col metter in volto agl'Iniqui una maschera di godimento risvegliano qualche invidia ne' Giusti. Vedere un Grande, la cui fronte scintilla per luce nell'oro, e ne' diamanti, che il cingono; le cui membra sfavillano di vivo fuoco nella porpora, che lo ammanta; il cui sembiante brilla sul trono qual Sole, che folgori dal cocchio suo; le cui stanze messe in difesa dalle minaccie armate di fide Guardie tengon lontano ogni gemito: Vedere un Grande in lusso, in pompa, in maestà, in apparato, e non giudicarlo felice, è negar fede alle sue stesse pupille. Così crederei ancor'io, se a ciò, che divisano le pupille, rispondesse l'armonia dell'interno. Ma non essendo possibile, che faccia consonanza l'interno, s'ei non s'accorda con Dio; io dico, e assai prima di me lo disse S. Agostino, che rotta quest'amabile corrispondenza, quella stessa, la quale dal Facitore supremo fu destinata ad essere felicità, perde suo essere, ove da lui si discosti. *Bona sunt ista, qua queris, sed mala tibi erunt deserto illo, a quo bona facta sunt.*

V.

III

Aug. in Ps. 102.

Felicità, che lascia il cuore in battaglia, usurpa nome sì vago con ingiustizia. Una piaga non cessa d'esser tormento, perchè si fasci con por-

VI.

po-

pora: Un male, che s' adorni con sembianza di bene, non lascia per tutto ciò d'esser male. Innumerabili sono le ipocrisie, onde va guasto il Mondo; la più detestabil' è quella, con cui dal peccato s' invaghisce la volontà, per questo solo, che fa prender divise, che il celino, Ma se riesce nel disegno di celarsi per invaghire, forza è, che si scuopra, dopo che venne spofato. Chi può immaginare all' ora, come addenti, come laceri, come sbrani co' suoi rimorsi? Questi soli vagliono un' esercito di sventure, e non fa d'uopo, che gli Abissi mandin sue furie a funestar' il piacere; supera l' orror d'ogni furia la medesima iniquità. *Nolite putare, asseriva Cicerone, abbenchè Gentile, ut in scena videris, homines consceleratos terredi furiarum radis ardentibus: sua quemque fraus, suum facinus, suum scelus de sanitate, & mente deturbant: ha sunt Impiorum furia, ha flamma, ha faces.* Pensate, ciò supposto, se pompe esterne vaglian' a render lieto, chi nodrisca in cuore così arrabbiati mastini. Vedeste mai giubilare un inferno sbranato da mal di pietra, perchè i suoi dolori avean la ventura di giacere su letto fregiato d'oro, o tempestato d'argento?

Orat. in
Pison.

VII.

A render sensibile una verità oppugnata dall' esempio di qualche miserabile ben vestito, prendiamo l' esempio d' un Principe, che vestiva di splendore i suoi spafimi. Se mai fu uomo favorito da quella Provvidenza, che suol chiamarsi Fortuna, certamente fu David. Povero pastorello accolto bambino in cuna volgare, allevato garzonetto a guidar mandre pe' campi, montò sulle teste degli orsi, de' lioni, de' Giganti, come per gradini di trionfo, al trono augusto di Gerofolima. Suddito fu sì acclamato, che poté a forza di sospetti far dispiacere a Saule la sua Corona. Regnante fu sì glorioso, che vide o sconfitti, o vassalli, o tributarj tutti i nimici della corona medesima. Fino politico nel conquistar' il rea-

me, burlando con accortezza le tante insidie del geloso Predecessore. Fino politico nel conservarlo, disfaccendo con più battaglie un' idra di ribellioni. Fino politico ne' suoi amori, uccidendo con istratagemma in Uria gli altrui giudizj, e le sue gelosie: E nulla ostante, in ascoltare i suoi gemiti, vi parrà d' udire un Tormentato, che singhiozzi su de' suoi strazj, più che un Principe, il quale si consoli de' suoi trionfi. *Sagitta tua infixæ sunt mihi. Confirmasti super me manum tuam. Non est sanitas in carne mea a facie ira tua: Non est pax ossibus meis a facie peccatorum meorum.* Oimè! Che saette mi trapassano i fianchi da parte a parte! Ah! che sono spaventose le immagini de' miei peccati, se atterrito dalla loro difformità, mi si cangia in catalletto la Reggia! Io penso, che l' adulazione ufata a lusingare i Monarchi, avrà istoriate in più guise le azioni magnanime, e grandi di questo gran Re. Dovean senza dubbio narrarle agli occhi le maestose pareti, spiegando la stete colorite ne' quadri, il verno tessute in su gli arazzi le generose sue prove. Ma no, che non eran queste le immagini, onde traesse divertimento l' ozio de' suoi passeggj. Altre gallerie gli mostravan' i suoi dolenti pensieri. Quivi scorgevanfi le ferali sembianze de' commessi misfatti: Ed oh ch' eran torbide le fantasie, commosse nel Misero da' lor funesti colori!

Seguitiamo N. N., se non v' cresce, i passeggj di David, ed imparando a temer que' Carnesci occulti, che fanno d' un Principe un Giustiziato, accorgiamoci, che troppo corre distante dalla sua meta chiunque non reca Dio a' suoi fianchi. Vede David in primo luogo la storia di Bersabea; vede quelle trecce disciolte; vede quella bellezza, che usciva dal bagno, com' esce la luce tutta brillante dal mare: Ed è possibile, gridava, ch' io, che pur era Profeta, non prevedessi, che ad un' occhiata seguir doveva un pensier,

VIII.

ad

ad un pensiero una brama, ad una brama un' esecuzione sì vergognosa al mio decoro, e mio scettro? E chiamarmi poi fortunato? Dicano ciò, ch'io sia, queste amare mie lagrime. Muoveva oltre due passi, e scorgeva il caso d' Uria; dove egli porgea la carta fatale a Gioab; dove languia trafitto nelle prime schiere; dove esultavano vincitori i Nemicci. E a prezzo sì caro, esclamava, io comprai ciò, che la menzogna stima piacere? Io ordire tradimento sì enorme? Io non contento d'aver tolto ad un fedele vassallo l'onore, togli ancora la vita? Io prezzar più lo sfogo d'un appetito brutale, che la sconfitta di tanti bravi soldati? E canonizzarmi poi qual felice? Dicano, s'io son felice, questi miei rimordimenti. Passava avanti cogli sguardi, e gli si mostrava l'avventura di Nabal Carmelo. Quinci l'ordine fiero, per cui comandava, mettesse a fil di spada sì egli, sì ciascun' altro di sua famiglia; quindi il perdono, che vinto dalle suppliche d' Abigaille a lui concedea. E questi, replicava, fur sentimenti di Principe? Decretar l'eccidio d'un uomo, e di più uomini, perchè non volle spartire il suo patrimonio tra gente fuggiasca, che mi seguiva? Pregiarmi d'aver domate le Fiere nel bosco, i Giganti nel campo; e non saper domare un' empito di furore in me stesso? Arrendermi a memoriale renduto efficace, anzi che dalle ragioni, dalla leggiadria d'una Femmina? E mi credon' i Popoli venturoso? Palesino la mia ventura questi miei alti ruggiti. Ah che *non est pax ossibus meis a facie peccatorum meorum*. Sia vago quanto esser puote ciò, che mi scintilla d'intorno: la prosperità, che lusinga David, tutta si rimane al di fuore. In petto a David son fitti gli strali, che l'impigliano, che lo dibranano. *Sagitta tua infixæ sunt mihi*.

IX.

Or se non bastano nè porpore, nè vittorie, nè diletti, nè sfoghi a render felice un Monarca, dov'egli non se l'intenda con Dio; chi è, che s'

aduli d'esserlo, avendo Iddio per nico? Voi, o Padre, non parlereste così, se foste informato di ciò, che passa nel Mondo. Se ne contan que pochi cresciuti in opulenza, in credito, in dignità, in istato, perchè senza tanto mirare il Cielo, fecer servire al suo intento la Terra. Non s'incontra su d'ogni pagina degli Storici un Campidoglio eretto all'iniquità? I Generali sempre scellerati, e sempre vincitori; i Monarchi malvagi, e sempre idolatrati; i Consigliere perversi, e sempre favoriti; i Mercadanti usurai, e sempre in guadagno, non posson darfi il vanto del tiranno Dionigi, il quale dopo saccheggiato Escalapio nel suo tempio, osservato, che i venti portavano a vele piene su' placidissimi flutti i suoi sacrilegi, diceva: *Dii quoque sacrilegiis favent*. Non è già un santo Colui, che sembra esser figliuolo della buona fortuna. Inganna con trufferie, si sfoga con adulteri, protegge scelleratezze, falsifica leggi, corrompe tribunali; e quale il Polifemo d'Omero, non vive che di sostanze altrui divorate. E non per tanto se giuoca, guadagna; se litiga, vince; se aspira a Gradi, gli ottiene. Le nuvole con abbondanza di pioggia, il Sole con temperie di luce avvivano fedelmente i suoi campi; portan rispetto a' suoi traffichi le tempeste; combatte la Vittoria all'ombra di sue bandiere; usa della ragion contro Dio, e non mostra per tutto ciò d'aver smarrita la ragione, se arriva prosperamente al fine d'ogni suo voto.

X.

Che cosa da voi s'intende per fine? Non la felicità, di cui godon gl'iniqui; perchè sì la ragione, sì la sperienza provarono, che mai non se lega la felicità co' misfatti: Non la felicità, cui sospirano; perchè indarno spera felicità, chi ne segue la traccia con passi di scelleraggini. Altro adunque non intendete, che la proroga del gastigo; e sembra a voi felice quell'empio, perchè nol vedete di subito fulminato. Se così è, felice
fa-

farà stato Caino, perchè dopo l'orribile fraticidio nol colse repente l'indignazione Divina. Ma interrogate le Campagne, che il videro errar fuggiasco: interrogate e le foreste, che ne ascoltarono i gemiti; ed il bosco, che bevve il sangue di lui trafitto, e sappiatemi ridere ciò, che rispondono. Felice Saule, perchè usurpato il Sacerdozio; scannati per interesse di stato ottantacinque Sacerdoti; spiantata la Città di Nobe, che die lor' albergo, seguìto a regnar' in Israele: Ma felice nol confessate già voi montagne di Gelboe, che lo vedeste ucciso per mano plebea colla propria sua spada; voi mure di Betsan, che mostraste, non senz' orrore, tronco il busto, e sospeso il suo teschio: Felici Assalone, ed Achitofele, ambidue sì politici, che il primo coll' armi, col consiglio il secondo, ad onta d' ogni Legge umana, e Divina, feron tremare sulla fronte di Davide il Diadema. Ma e non vedete voi Questo pendente da una trave strozzato da furioso capestro? Questo preso per la chioma, involupato a una quercia col cuore, che non capivagl' in petto, fuggitivo, e spirante? Felici il Re Acab, e la Reina Jezabella, perchè ebber possa d' imperverfar co' Profeti, di sedur testimonj all' oppreessione di Nabot, d' ingrassare colla di lui vigna il Fisco regale: Appettate un poco, ed eccoli ambedue balzati dal foglio, ambedue trucidati senza pietà; e lui ferito da una saetta sul cocchio suo; e lei con tutte le sue gale precipitata da una finestra: e dove a questa rosero l' ossa i mastini, di quello i mastini lambirono il sangue. Felice un Nabucco superbo; felice un' Antioco sacrilego; felice un Giuda traditore, che diftesero i confini della Monarchia, che saccheggiarono le dovizie di più Città, che crebbero di rapine, e di frodi. Ma se l' uno fu cangiato in bestia; l' altro mangiato vivo da' vermini; il terzo squarciato per mezzo vomitò colle viscere il fiato; Tutti concordemente non provano, che la dilazion

del supplizio è supplizio assai fiero; e che, a favellar con Niceforo, *ubi Divina Providentia non committat consiliis hominum, malus iis exitus obvenerit?*

Nicef.
Greg. l. 7.

Voi, o truffatori, o malvagi, per accordare alle operazioni il discorso, rincorate voi stessi dicendo: *Peccavi, & quid mihi accidit triste?* Ho pur espugnata a forza d' oro quella Pudicizia, la quale si custodiva con gelosie più guardinghe, che non favoleggiarono i Poeti della sua Danae. Io con furberia di rigiri, di cabale, d' ipocrisie salii pure a quel Posto, cui mirarono in danno tutti i meriti della virtù: Io coll' ajuto di scritte bugiarde spogliai pure di sue sostanze quella Vedova, quel Pupillo: Io col mezzo di sfacciatissime usure moltipicai pure l' assai scarso patrimonio de' miei scrupolosi Antenati; e con tutto ciò niuna disgrazia fu sì indiscreta, che venisse a intorbidare il sereno de' miei giorni. Era vivo, e son vivo; era sano, e son sano; era corteggiato, e son corteggiato. *Quid mihi accidit triste?* Sì. La sofferenza Divina, ch'è furore, e sembra misericordia, fa balanza a così cieche bestemmie. Attendi misero, e vedrai, se non saprà Dio, come parlò Tertulliano, pagarti col capitale peccati censum, cioè gl' interessi ancora delle tue colpe. Non tel minacciò egli stesso nell' Ecclesiastico: *Noli attendere ad possessiones iniquas; & ne dixeris: Peccavi, & quid mihi accidit triste? Altissimus enim est patiens reditor.* Parea, non intendesse questa pazienza feroce il Re Profeta, allorchè commosso per zelo non per poco si querelava con Dio. *Exaltare qui judicas terram: usquequo, Domine, peccatores gloriabuntur? effabuntur, & loquentur iniquitatem omnes, qui operantur injustitiam?* E fin' a quando, o Signore, vedremo imbizzarrire i malvagi di sua prosperità? *Viduas, & advenas interfecerunt, & pupillos occiderunt.* Basta esser debole per andar preda o di loro superbia, o di lor crudeltà; e voi grande Iddio, quali

XI.

Eccli. 5. 4.

la P.

Eccli. 5. 11

4

Psal. 93:

1b. 6

quasi aveſte dimenticati gli affari di quaggiù, laſciate libero il freno a sì sboccata inſolenza. Proſeguiva a borbottare gridando: *Exaltare qui iudicas terram; redde retributionem ſuperbis*: ed all'ora ſolamente fe tregua, il ſuo zelo, quando a lui diſſe una profezia di avere pazienza, inſin' a tanto che ſi finiſſe di profundare la foſſa: *Donec fodiatur peccatori fovea*. Chi dubita, che adirato l'Altiffimo ſterminerebbe quell'Empio, il quale ſcelto per guida l'Evangelio dell'interreſſe, fa mormorare della Provvidenza gli ſpiriti ſfiacchi? Ma vittima troppo ſcarſa riuſcirebbe alle Divine vendette egli ſolo. Aſſi a ſcavare una foſſa, che ingoj e figli, e palagi, e arazzi, e vigne, e campi; e dove biſogno, le Città, gli Stati, gl'Imperii. *Tantum multitudinem iniquorum*, mirabile S. Agoſtino, *tantum turbam peccantium qua fovea capere poteſt? Foditur fovea talis; qua omnes capiat*. Io non ho baldanza d'innoltrarmi negli abiffi della Provvidenza Divina, per quivi rinvenire i motivi delle sì ſtrane calamità, onde oramai roveſcia ſoſſopra queſto ſuo Mondo. Ma non è egli vero, che ſcorgonfi tutto di chiariffime Famiglie ridotte a mendicità? Che ferocia di guerre pertinaciſſime, uſando per arme incendi già ſconofciuti, cangia le Provincie più amene, e più fertili in cimiteri, ed in cenere? Che ſcava il ſuo lo voragini, dove ſepellire afforbite Iſole, e Regni? Tante rovine onde nacquerò? Voi accuſate di livore i Pianeti, di contumacia il terreno: ma v'ingannate (dirò con Simmaco, ed aſſai più giuſtamente) v'ingannate. *Non ſunt hac vitia terrarum, nihil imputemus aſtris. Sacrilegio annus exaruit; neceſſe fuit perire omnibus, quod Religioni negatur*.

XII. Noi non capiamo queſta condotta d'Iddio. Come può crederſi, ch'ei faccia del Mondo una foſſa, dove ſepellire co' falſi politici ogni lor perverso vantaggio, ſe niuno frattanto più d'eſſi gode ventura nel Mondo? E queſto ſteſſo moſtra ad evi-

denza, ch'eglino appunto ſono fra tutti i più miſerabili. E' gran dolore ſentir molto il male; è male maggior non ſentirlo. Ove in eſſi non fuſſe ſpento ogni lampo della ragione, ſentirebbono più di qualunque dolore cot'eſta perdita di ſentimento, che lor non laſcia ſentir dolore. Infermo, che trema per febbre fredda, e ſmania, e ſi dibatte, e ſi cuopre, è Infermo sì, ma non è diſperato. E' beſi diſperato Colui, che bruciando per febbre al di dentro, ſe lo tocate, è freſco qual roſa; ſe l'interrogate di ſua ſalute, riſponde, ſto bene; ſe il rimirate, non muoveſi; ſe l'accoltate, non geme. Non immaginaſte, ſoggiunge S. Agoſtino, che la foſſa degli Empj ſi ſcavi a punta di fulmini: la foſſa loro è la ſteſſa felicità; ed a miſura che creſce la felicità, più ſi profonda la foſſa. *Felicitas Peccatorum fovea ipſorum eſt*. In quella ſanguinoſa battaglia, nella quale da due maggiori uomini di Roma, e da più bravi del Mondo ſi diſputò ſu' campi Farſalici l'impero dell'Univerſo, moſſero a gara sì Ceſare, sì Pompeo per trarre Marco Bruto dal ſuo partito. Ebbelo prima Pompeo, e lo accolſe con quel riſpetto, col quale avrebbe accolto il ſuo Marte, ſe in forma viſibile fuſſe calato dal Cielo favoloſo, dove lo credea collocato. Si ſpinſe ad incontrarlo ſin ſulle ſoglie del Padiglione, e teneramente abbracciatolo gli diè precedenza fra tutti i più chiari Capitani, che l'aſſiſtevano. Urtatiſi quindi gli Eſerciti, nel più arrifcato bollore del fiero atroce conſitto, Ceſare penſò del pari a vincere, ed a ſalvar Marco Bruto. Scorrea l'intrepido Generale per le vincitrici ſue ſchiere, e, Salvatemi, gridava, ſalvatemi Marco Bruto. S'egli ſi rende, fra tutte le ſpoglie queſta ſola ſia mia: Se contraſta, ſia ſpoglia dell'amor mio la ſua vita. Ubbidiro i ſoldati, e campò. Venne a Ceſare, e l'informò della fuga, che portava il vinto Pompeo a ricoverarſi in Egitto. Qui mi confondo, Signori miei, ne-

icef.
G. 1. 7.

Ib. 23.

XI.

li. 5. 4.

Ib.

In Pſal. 93.

In Pſal. 93.

5. ii

Sim. Apol.

XII.

negli stratagemmi della Divina Giustizia solita a punire gl' Iniqui colla loro felicità. Voi vi fareste rallegrati con Pompeo veggendolo in campo assistito da Bruto; e Bruto fu, che trasse Cesare a finire gli acquisti coll' uccision di Pompeo. Vi fareste rallegrati con Cesare, veggendolo con sempre Bruto a' suoi fianchi; e Bruto fu, che aguzzò i pugnali de' Congiurati a scannarlo. Avea Dio decretato per le mani di Bruto l' eccidio di Pompeo, e di Cesare; e sì Cesare, sì Pompeo non furono paghi, finchè non ebbero vicino il Carnefice delle lor vite: contrarj nel perseguire la pubblica felicità, andarono d'accordo a perseguire colla felicità se medesimi.

XIII. Questa cecità di sollecitare la propria rovina fu grande ne' due Generali; ma non fu sola. Eglino imitarono molti, e da molti sono, e faranno imitati. *Attendite*, segue a dire S. Agostino, *totam Terram*. Non è ella ripiena d' uomini, che si lavoran' il supplizio nella prosperità, precipitando appunto per le strade medesime, per cui lusingavano di salire a sublimità di possanza?

Ille se altum putat, & cadit. In eo ipso (notate) cadit, quo se altum putat. Hoc se ille putat sublimiter ire, & Deus hoc foveam vocat. Ah che Iddio per umiliare l' iniquità non ha bisogno di confederare l' onnipotenza colle sciagure. E' sua finezza vincer' i Vincitori colle loro vittorie: dà ricchezze, e fa povero: dà trionfi, e avvilisce: dà riputazione, e svergogna; ed allorchè si pensa, come Cesare, e come Pompeo, aver raggiunta la felicità, la felicità si tramuta o in persecuzione, o in pugnale; e o conduce a morire, o uccide. Avviene a molti lo stesso, che a Sisara Generale del Re di Canaan. Roto in campagna da Barac, e Debhora Condottieri del popolo Ebreo, correva ansante a procacciarsi asilo, e ristoro. Gli si fa incontro Jaele, e con fronte serena, con espressioni amorevoli gli offerisce in ricovero le

sue stanze. *Intra ad me, Domine mi; intra, ne timeas.* Entra l' incauto, ed ella il cuopre col manto suo; manto, che dee tosto cangiarsigli in panno sepolcrale, e funesto. Chiede in refrigerio due forsi d' acqua, dove affogare la sete; ed ella gli porge del latte, dove affogare la vita. Bee non rinfresco, ma sonno; sempre fratello di morte, ed or padre. S' addormenta, e Jaele armata la sinistra d' un chiodo, d' un martello la destra, gli trafigge le tempia, ed inchioda al pavimento il suo capo, le sue vittorie, i suoi giorni, *sinistram manum misit ad clavum, & dexteram ad fabrorum malleos, percussisque Sisaram, querens in capite vulneri locum.* Cangisi il nome di Jaele in quello della felicità: Diasi il nome di Sisara a tutti coloro, che pajon felici nelle sue macchine; poi dite, se un chiodo solo in pugno a Dio non vale migliaia di spade; se quelle venture, che sembran latte, e alimento, non tornano in pena, ed in tossico. Noi nelle frequenti sciagure del Mondo, ove più d' uno ch' è giusto, soffre disastri, e fame, veggiamo i Perversi, quali altri Sisara, prender soggiorno entro alle stanze della felicità. Da lei, come da un' altra Jaele, son' accolti con gentilezza; da lei coperti alle sventure; da lei pasciuti con latte; ma e accoglienze, e protezione, e regali son' insidie nascoste, che finiscono in trar loro col sangue le delizie, e la vita; cangiandosi in alta rovina la più pomposa prosperità. *Pravi quique, lo definì S. Gregorio Pontefice, dum temporali honore sustulti foris videntur surgere, intus cadunt. Allevatio ipsa ruina est.*

Intelligite insipientes in populo, & stulti aliquando sapite. Fedeli, cari Fedeli, attenti, ch' esclamo con ragione, ed esclamo ancor poco. Se in questa valle di pianto non può fiorire felicità: se la felicità, che vi fiorisce, non può essere degl' Iniqui: se quella, che degl' Iniqui si stima felicità, è il più terribile de' supplizj: tanti rigiri, tante usure, tante macchi-

In Pf. 113.

Id. in Pf. 72.

Ibid. 5. 26.

Lib. i. ep. cap. 5.

XIV. Paral. 91.

chine, tante politiche, su cui si fonda la Ragione di stato, saranno mai altro, che un' infelice smarrimento della ragione? Deh perchè qui non sono que' Politici sì raffinati, que' Mercadanti usuraj, que' Consiglieri malvagi, que' Cristiani ambiziosi, truffatori, avari, ingiusti, ingannatori, bugiardi che vivon' in grembo alla Fede per disonorarla? Vorrei dir loro: Credete voi co' Cattolici il Paradiso? Credete la Provvidenza? Credete l' Eternità? dirò meno. Credete voi quello stesso, che non rifiutò di credere la più cieca Gentilità? Credete con Tacito (oh il grande Autore, che ricordai) *unum esse Regnatorem omnium Deum*? Credete con Tito Livio, che *omnia prospera eveniunt clementibus Deos, adversa spernentibus*? Credete con Apulejo, e cent' altri, che *nec consilio prudenti, nec sagaci remedio divina Providentia potest fatalis dispositio subverti*? Rispondon le opere vostre, che non avete nè la fe di Cattolico, nè la ragion di Gentile, se governandovi senza Dio in ogni vostro maneggio, perdetes l'anima per interessi così vani, come vano è tutto ciò, che nasce, e nato appena muore nel Mondo. Lasciatemi adunque esclamar di bel nuovo, ch' esclamo con giustizia, ed esclamo ancor poco. O ragione abusata! O Dio vilipeso! O Provvidenza non curata! O Provvidenza nè meno creduta!

Motivo per la limosina.

XV. Signori miei, voi fate di tutto per crescer nel Mondo. Il mezzo più sicuro per conseguire l'intento è l'essere limosiniere. Visse non ha molto un grande Prelato, il quale come che fusse disordinato ne' costumi, era insieme assai profuso co' poveri, cui ciascun' anno spartiva più migliaia di scudi. Non reggevan l' entrate ancorchè vaste, al molto, che si gitava nel lusso, e a quel di più che si donava per Dio, e quindi andarono cariche di gravissimi debiti. La

politica consigliere de' Cortigiani per non essere nè ingiusta co' Creditori, nè disgustosa al Padrone, fu crudele co' Poveri. Anzi che proporre la sospensione del fatto, persuase la sospensione delle limosine. Così fu fatto. Mirabil cosa! Chi era di complessione robusta, diè tosto in fievolezza; quindi infermò, e fra non molto morì: seguitandolo nella morte, fra lo spazio di soli tre anni, tutti que' Consiglieri. Apprendete, ec.

SECONDA PARTE.

XVI. CHI volesse badare al vostro discorso, povere Famiglie, povere Città, poveri Stati, povero Mondo. Saria necessario ferrarsi entro una grotta selvaggia, da cui, come già dalla sua la penitente Pelagia, uscisse di quando in quando alcuna occhiata solamente a rimirare il Giudizio, e l' Eternità; senza mai uscire col corpo a provvedere i Figliuoli, a girar traffichi, a reggere magistrati, a procurarsi opulenza. Voi ben sapete, che non richieggo, nè posso mai chieder tanto: ma dite sempre più, che non voglio, perchè mai non volete ridurvi ad eseguire ciò, che dovete. Io non dico, che non usciate a ricercar questi beni, sieno ricchezze, sieno onori, sieno dignità. Vi prego solamente ad uscire senza allontanarvi dalla giustizia, e da Dio. Vi prego ad uscire con un poco più di riguardo per l'anima. Questa non è già troppo rigida inchiesta; e fu dottrina assai secreta di S. Gregorio. Uscite a ricercar questi beni temporali, e caduchi; ma uscite senza perdere di veduta gli eterni. *Sit res terrena in usu, aeterna in desiderio. Sic tenete, ut per ea non teneamini in mundo.* Malvagio Caino: invitò Abele a divertirsi alquanto all' aria pura, ed aperta del campo con quelle voci sì note: *Egrediamur foras.* Abele uscì, e vi restò assassinato. *Egrediamur foras?* Tal maniera di favellare non fu inte-

XVI.

In Job

Gen. 4. 8.]

Joan. Nic.
Erit. ex.
vitt. 2.

intesa da Origene, che pur tanto intendeva. *Egrediamur foras*. Chi è, ch' esce dentro? *Quis intus egreditur?* Sì, miei Signori, si dà uscire, e si dà uscir fuori. *Epulentur fusti in conspectu Dei*; uscite a' conviti, ma con sempre Dio avanti gli occhi, per moderare le intemperanze. Questo è uscire, e non è uscir fuori. *Qui habent uxores, tamquam non habentes sint*. Uscire a' maritaggi; ma non romper giammai la fedeltà, che sposò nel Santo Battefimo a Dio le nostr' anime. Quest' è uscire, e non è uscir fuori. *Qui emunt, tamquam non possidentes*. Uscire a' contratti; ma serbar sempre un bel commercio di fedeltà colla Grazia. Quest' è uscire, e non è uscir fuori. *Qui gaudent, tamquam non gaudentes*. Uscire a' diporti, ma non mai smarrir co' pensieri la dolce speranza, che v' incammina a' diporti immortali. Quest' è uscire, e non è uscir fuori. *Ornantes se cum verecundia, & sobrietate*. Uscire o Donne ad ornarsi; ma con verecondia, che non ne patiscano le anime, e con sobrietà, che non ne patisca la Casa. Quest' è uscire, e non è uscir fuori. *Qui utuntur hoc mundo, tamquam non utantur*. Abitare nel mondo, conversare nel mondo, solazzarsi nel mondo, crescer nel mondo; Volete più? Ma pensar sempre, che il Paradiso v' aspetta. Quest' è uscire, e non è uscir fuori. *Non contemplantibus nobis, qua videntur*. Questo è quello, che non sa tollerare S. Paolo; ed io colla di lui autorità così altamente detesto: Quel voler contemplare, quel voler tanto attaccarsi, e sudare, e intusichire per oggetti caduchi; rubando le contemplazioni agli oggetti, cui son dovute. *Non contemplantibus nobis, qua videntur, sed qua non videntur*. Ed ecco la ragione, che apporta l' incomparabile Appostolo: *qua enim videntur, temporalia sunt, qua non videntur, aeterna*.

XVII. Credete una volta, Fedeli miei cari, a chi v' ama, quanto se stesso. Uscire sta bene, ma uscir fuori, no.

Rf. 37. 11.

1. Cor. 7. 29.

Ibid. 30.

Ibid.

1. Tim. 2.9.

1. Cor. 7. 30.

2. Cor. 4. 18.

2. Cor. 4. 18.

Mai, mai non uscir fuori. Abele uscito fuori a tracciare divertimenti perdette la vita temporale. Voi se uscirete fuori a cercare con ansia superchia, e con mezzi poco leciti beni di terra, perderete Dio, perderete l' anima, perderete l' eternità. Deh non sarebbe egli meglio perder tutto, che perder tanto? Un bravo Signore Francese d' origine, Parigino di nascita, cavaliere di professione, dopo aver più volte gitato un' eclisse di confusione sul viso alla Luna Ottomana, portando per parecchi anni su' Mari d' Oriente in corso il terrore; inciampato finalmente ne' Legni nimici, e sovrastato dal numero vi restò. E perchè avea condotta seco fralle catene la fama del suo valore, pregio, che non si perde, anche perduta la libertà; il gran Signore ebbe a caro vederlo. Sel se trarre davante. Le squallidezze, e difagi della prigione non aveano potuto oscurare i lampi di sua bravura, che vincitrice delle ritorte passeggiava libera, e trionfante sul di lui volto. Gli piacque. Giudicò ch' egli Turco avrebbe vendicati gli oltraggi recati alla Porta da lui Cristiano. Si reca un Turbante di gemme, una Patente di Generalato da mare, una spada ingiojellata da una parte; dall' altra una scimitarra ben' affilata, Elegga, determini. Egli all' ora mandando un' occhiata agli ordigni, un sospiro al Cielo, Ah, disse, mia bella Patria, sarebbono pur ferali tutti gli acquisti, se vi perdesse. Mio buon Dio! Vale ben qualche cosa di più il vostro Regno, che questa Carica, che tutto il Mondo. Quindi afferra il Turbante, e lo calpesta; la Patente, e la squarcia: bacia la scimitarra, che minaccia col taglio; ricusa l' ingiojellata, che lusinga collo splendore. Rinfaccia il Tiranno; provoca il Manigoldo; china la cervice; riceve il colpo; spira la vita. Questo è conoscere caro mio Popolo, questo è conoscersi. Questo è formare del Paradiso il concetto, che debbesi. Questo è tenere il

Il Mondo con tutti i suoi falli vantaggi nella stima, che merita. Questo è prezzar l'anima con sue speranze, quanto conviene. Ne fate voi altrettanto, o Giovane, co' vostri amori? O Vecchio, colla vostr'avarizia? O Cavaliere, co' vostri disegni?

O Mercadante, co' vostri rigiri? O Giudice, co' vostri rispetti? O Donna, col vostro fasto? O Impuro, colle vostre libidini? Ne fate voi altrettanto? E' meglio, che parta dal Pulpito senza scandagliar questo fondo.

P R E D I C A XXXIV.

Domenica delle Palme.

Martirio della Vergine a' piè della Croce.

Stabat juxta Crucem JESU Mater ejus.

Joan. 19.

I.



Bisogna pure, Signori miei, che mi lodiate di provvidenza, se pauroso di troppo caricar' il vostro dolore, ove tutto in un colpo l'aveffi condotto a disfarsi per compassione su' gioghi del sanguinoso Calvario, ho pensato dividere per metà il funesto viaggio; e fatti due Calvarj d'un solo, e riservato a' giorni venturi quello del Figlio, vi guido oggi sul Calvario meno strepitoso, ma non meno barbaro della Madre. Chi di noi era sì ricco di cuore, che potesse ad un tempo aver tenerezze per Cristo ucciso dal ferro, e per Maria dal dolore trafitta? Gli occhi nostri, ora sollevati in alto a rimirare il Crocifisso, che spasima su quel tronco; ora piegati a terra per contemplare la Madre, che spasima sul Crocifisso medesimo, in due cagioni sì giuste di piangere non

avriano saputo da qual parte cominciare il lor pianto; e sarebbono rimasti senza una lagrima, divisi in due troppo forti argomenti di lagrimare. Umana malvagità, tu imperverfasti, fino a far morir su una Croce il miglior Figlio, che mai nascesse nel Mondo: Con quali muggiti detestare bastevolmente così atroce barbarie? Amore Divino, e voi suspendeste ad una Croce invisibile la più gran Madre, che partorissero i secoli. Con quali gemiti deplorar pienamente così aspro martirio? Avremo, sì, avremo risentimenti (che faria durezza insoffribile non averli, ed essere peccatori) per corucciarsi contro que' colpi, che sbranando Gesù l'anno ucciso alla vita: non so per tanto, se avremo affetti per compatir quelle piaghe, che squarciando Maria l'anno uccisa al conforto. Piangeremo a suo tempo il morto Signore; e le sue ferite, bocche sanguigne, dimanderan-